

I 13 ostaggi (8 di Hamas e 5 di Fatah) sequestrati dai miliziani delle due fazioni sono stati rilasciati nella notte

Il premier britannico assicura il sostegno dei leader europei al presidente palestinese

A Gaza la tregua vacilla, ucciso militante Fatah

Ancora scontri con Hamas dopo la decisione di Abu Mazen di indire elezioni anticipate nei Territori
Blair a Ramallah per appoggiare Abu Mazen. Olmert: «Faremo di tutto per sostenere il presidente Anp»

di Umberto De Giovannangeli

LA NOTTE tinge di sangue una fragile tregua. Al termine di una giornata di tregua fra Hamas e al-Fatah le armi sono tornate ieri sera a crepitare in diverse località di Gaza. Un attivista di al-Fatah è stato ucciso, diversi palestinesi sono stati feriti, i sequestri a

sfondo politico sono almeno una dozzina e nessuno sembra in grado di prevedere se la tregua riuscirà a superare la nottata. L'attivista del partito del presidente Abu Mazen viene ucciso e tre altri attivisti feriti dal fuoco di miliziani armati di kalashnikov e col volto mascherato nel campo profughi di Jabaliya, nel nord della Striscia. In precedenza nella stessa zona erano avvenuti due gravi sequestri. Miliziani di al-Fatah hanno rapito un esponente del braccio armato di Hamas, Abu Arafat Dib, e miliziani islamici hanno risposto con il sequestro di un esponente delle Brigate dei martiri di al-Aqsa (al-Fatah), Ala Madhun. Ma è nella notte che a Jabaliya avviene il rapimento più grave: a essere prelevato a forza da un commando armato è un alto responsabile di Al-Fatah ed ex ministro, per i prigionieri, Sofian Abu Zaida. «Due vetture di miliziani delle Brigate Ezzedin al-Qassab (il braccio armato di Hamas, ndr) hanno bloccato l'automobile di Abu Zaida, l'hanno fatto scendere e l'hanno rapito. Egli era solo al volante», racconta il portavoce del Fatah Abdelhakim Awad.

Intorno a mezzanotte, per fortuna, giunge la notizia che tutti gli esponenti dei due schieramenti sequestrati nel corso della giornata (8 di Fatah e 5 di Hamas), sono stati rilasciati. Alle prime ombre della sera, si sono uditi spari nella zona del palazzo di Abu Mazen e dell'abitazione di Mohammed Dahlan (entrambi, fisicamente, si trovano a Ramallah). Le violenze dell'altro ieri, quando i miliziani di Hamas hanno anche fatto ricorso a razzi anticarro e mortai, non hanno intimidito il rais palestinese che ieri ha confermato al premier britannico Tony Blair di essere deciso ad andare ad elezioni presidenziali e politiche anticipate, pur di rompere l'isolamento internazionale dell'Anp. «Sono determinato a dare nuovamente la parola al popolo», afferma Abu Mazen nel corso di una conferenza stampa congiunta a Ramallah con Blair, «siamo di fronte a una crisi che dura da nove mesi - aggiunge - e la gente non può aspettare oltre e continuare a soffrire sul fronte della sicurezza e delle condizioni di vita». Il premier britannico ha assicurato che farà il possibile per garantire ad Abu Mazen il sostegno internazionale di cui ha bisogno, perché le prossime settimane potrebbero rivelarsi critiche. Ma Hamas, da Gaza, ha subito gelato ogni speranza di ripresa del dialogo fra Abu Mazen e il premier israeliano Ehud Olmert. Fawzi Barhum, un dirigente di Hamas, ha avvertito che gli integralisti islamici si oppongono ad

Hamas gela ogni possibilità di dialogo Abu Mazen-Olmert L'Egitto cerca di mediare tra le fazioni

ogni imposizione politica del Quartetto (Usa, Ue, Onu e Russia) e in particolare non riconosceranno mai lo Stato d'Israele. Per riportare la calma, sia pure precaria, a Gaza è stato l'altro ieri necessario un deciso intervento dell'Egitto. In base alle intese, i miliziani delle due parti dovranno essere consegnati nelle caserme e non potranno organizzare manifestazioni. Hamas vuole inoltre che sia istituita una commissione d'inchiesta per far luce sugli spari di giovedì al valico di Rafah, in direzione del convoglio del premier Ismail Haniyeh. «Si è trattato di un tentativo omicida», ribadisce Ahmed Yusef, un consigliere di Haniyeh, respingendo la versione fornita sabato da Abu Mazen secondo cui il fuoco era da attribuirsi alle intemperanze dei miliziani di Hamas. Da Gerusalemme interviene Ehud Olmert. «Faremo tutto il possibile per rafforzare il presidente Abbas», afferma il premier israeliano incontrando Tony Blair.



Palestinesi sostenitori di Fatah manifestano per il presidente Abu Mazen a Ramallah Foto di Ammar Awad/Reuters

LIBANO

Hezbollah chiede il voto anticipato

BEIRUT Spinta dai sondaggi che la danno in crescita, e dopo 18 giorni di proteste di piazza contro il governo del premier Fuad Siniora, appoggiato dall'Occidente e dai paesi arabi moderati, l'opposizione libanese guidata da Hezbollah ha annunciato di aver invertito l'ordine delle sue priorità, mettendo al primo posto elezioni anticipate invece di un governo di unità nazionale. L'annuncio è stato dato dall'ex premier Omar Karame che, dopo una riunione dei rappresentanti dell'opposizione nella sua residenza a Beirut, ha dichiarato che Hezbollah e i suoi alleati chiedono ora «prima di tutto una nuova legge elettorale e quindi elezioni legislative anticipate», dopo che il governo «illegitimo» di Siniora avrebbe respinto la richiesta della formazione di un nuovo esecutivo di unità nazionale.

L'INTERVISTA Yael Dayan

La figlia dell'eroe della guerra dei Sei Giorni: «Aiutiamo Abu Mazen con atti concreti, liberiamo donne e bimbi palestinesi detenuti

«Israele punti sul dialogo, solo così isolerà Hamas»

/ Roma

«Anche stavolta non sono d'accordo con Shimon Peres: a differenza di lui, io ritengo che Israele non possa assistere passivamente a ciò che sta avvenendo in campo palestinese. Israele ha tutto l'interesse a che si rafforzino la posizione di Abu Mazen. D'altro canto, è anche grazie all'unilateralismo che ha contrassegnato in questi anni la nostra azione verso i palestinesi, che Hamas si è rafforzato». A parlare è Yael Dayan, scrittrice, più volte parlamentare laburista, figlia dell'eroe della Guerra dei Sei giorni, il generale Moshe Dayan. «Con la decisione presa - rileva Yael Dayan - Abu Mazen non ha solo sfidato i gruppi oltranzisti palestinesi ma anche quei Paesi, come l'Iran, che puntano alla destabilizzazione del Medio Oriente a partire dalla Palestina».

Il vice premier israeliano Shimon



Peres ha affermato che Israele non deve immischiarsi nello scontro in atto in campo palestinese. Condividi questa posizione?

«No, non la condivido affatto. Israele non può assistere passivamente, come uno spettatore distratto, a ciò che sta av-

«Non condivido la posizione di Shimon Peres quando dice che non dobbiamo immischiarci nello scontro di Gaza»

venendo nei Territori. Non deve e non può, perché ciò che avviene a Gaza o a Ramallah ha una immediata ripercussione sulla nostra stessa situazione. D'altro canto, il non agire è esso stesso un modo di intervenire. Il peggiore. Mi lasci aggiungere che la posizione di Shimon Peres non mi sorprende...».

Perché?

«Perché è in linea con l'azione di un governo che ha dato ampia prova di non avere una chiara, compiuta strategia di pace. Certo, ci sono le parole di Ehud Olmert, la sua sbandierata disponibilità ad avviare negoziati senza pregiudiziali con l'Anp. Parole, appunto. Perché in questi mesi non c'è stato un atto concreto compiuto dal governo israeliano che andasse nella direzione di un rafforzamento della leadership moderata di Abu Mazen. Ma anche qui non mi sorprende...».

Di nuovo le chiedo: perché?

«Perché nei fatti non si è mai creduto nella possibilità di negoziare la pace con una controparte palestinese. Se un "negoziato" è stato portato avanti questo ha riguardato i nostri rapporti con gli Stati Uniti, gli unici con cui, a volte, abbiamo mediato...».

Lei invoca un'iniziativa israeliana, Peres ribatte che prendere posizione finirebbe per rivelarsi controproducente per Abu Mazen.

«Si tratta di chiarire quale dovrebbe essere la nostra presa di posizione. Non si tratta certamente di intervenire sul campo. Ciò di cui avverto la necessità è un'aper-

tura politica, è un segnale che va lanciato non a una fazione in lotta ma alla gente, al popolo palestinese. Un segnale di speranza, quale potrebbe essere, ad esempio, la liberazione delle donne e degli adolescenti palestinesi detenuti nelle carceri israeliane. Sarebbe un segnale di attenzione che peraltro non metterebbe a rischio la nostra sicurezza...».

«Il governo Olmert fino ad ora ha parlato di negoziati con l'Anp ma solo a parole occorrono fatti concreti»

Resta il problema Hamas.

«Anche qui occorre essere realisti: Hamas non è una escrescenza tumorale che può essere estirpata una volta per con un'operazione "chirurgica" di carattere militare. Hamas è un problema politico prima e più che una questione di lotta al terrorismo. Perché rappresenta una parte si-

gnificativa della società palestinese e perché, è bene non scordarlo, è al governo non per un putsch armato ma sulla base di elezioni libere. Dico questo perché sono convinta che Hamas si sconfigge politicamente, dimostrando che il dialogo è l'unica strada, realmente praticabile, attraverso cui i palestinesi possono veder realizzate le loro aspirazioni...».

Molti in Israele direbbero che lei è una illusa.

«I veri illusi sono coloro che pensano di poter perpetuare l'attuale status quo; gli illusi pericolosi sono quanti ritengono che la sicurezza di Israele risieda nella sua forza militare. Io mi ritengo una pragmatica e come tale penso che raggiungere un compromesso con la controparte sia nell'interesse mio e del mio Paese. E cerco di agire di conseguenza...».

Lei ha avuto modo di incontrare più volte Abu Mazen. Che impressione ne ha ricavato?

«Quella di una persona onesta, di un politico che crede nel dialogo e che non intende "usare" la sofferenza del suo popolo per fini di potere. Per questo va sostenuto. Perché Abu Mazen è una risorsa per la pace». **u.d.g.**

L'Iran «punisce» il dollaro, d'ora in poi affari anche in euro

Anche il pagamento del petrolio non avverrà solo in moneta americana. Decisione economica o un segnale della tensione crescente con gli Usa?

di Gabriel Bertinotto

Una misura di carattere tecnico-economico o una mossa politico-propagandistica? Gli analisti si sono arrovellati a lungo ieri sulla giusta interpretazione della decisione annunciata da Teheran: d'ora in poi le transazioni con l'estero non saranno più calcolate in dollari, ma in euro. Alla comprensione delle intenzioni iraniane non ha giovato nemmeno il modo contraddittorio in cui la notizia è stata diffusa dalle stesse fonti ufficiali della Repubblica islamica. Una cosa infatti ha detto il portavoce governativo Gholamhossein Elham, un'altra poco dopo, e

piuttosto diversa, il governatore della Banca centrale, Ebrahim Sheibani. Secondo Elham, in futuro gli iraniani nel bilancio dello Stato conteggeranno in euro, anziché in dollari, sia i proventi della vendita del petrolio sia le altre transazioni con l'estero. Il portavoce ha sottolineato come ciò consentirà a Teheran di affrancarsi dal «monopolio del dollaro». «Procederemo a questo cambiamento - ha aggiunto Elham - anche relativamente ai fondi iraniani oltre confine». Il portavoce ha fatto sapere inoltre che l'Alto consiglio per l'economia del Paese ha approvato una disposizione che giunge a tutte le organizzazioni governative di «aprire d'ora in poi i loro conti in euro». Erano dichiarazioni già di per sé non sufficientemente chiare per capire se questi cambiamenti riguardassero anche i capitali iraniani già esistenti in dollari presso le banche estere e non solo quelli che verranno investiti in futuro. Poche ore dopo poi, l'intervento del governatore della Banca centrale introduceva ulteriori elementi di dubbio. Secondo Sheibani le operazioni non avverranno effettivamente tutte in euro, bensì in «molte valute». E quindi, pare di capire, anche

in quella americana. «Nel nostro sistema di pagamenti - ha detto il governatore della Banca centrale - useremo molte valute, e non solo l'euro, in linea con i nostri interessi nazionali». «Anche alcune banche straniere - ha continuato il governatore - hanno chiesto all'Iran di usare l'euro, insieme ad altre valute, nelle transazioni del Paese». Se l'annuncio ha una valenza politica, essa ha evidentemente a che fare con il teso confronto che contrappone l'Iran alla comunità internazionale nel suo insieme, ma soprattutto agli Stati Uniti, a proposito del programma nucleare della Repubblica islamica. Sarebbe insom-

ma uno schiaffo agli Usa per punirli della loro intransigenza sul nucleare. Chi giudica invece la decisione come finalizzata a bilanciare il paniere delle riserve nazionali in valuta straniera - che l'anno scorso raggiungeva quasi i 40 miliardi di dollari - pensa che alla base di tutto stia la preoccupazione per il calo costante del valore della moneta americana. Nelle ultime settimane il dollaro ha perso ulteriormente terreno rispetto all'euro. La moneta europea è arrivata ad essere scambiata sino ad un rapporto di 1 a 1,33 con il dollaro. Della possibilità di effettuare in dollari le transazioni estere si discuteva da tempo a Teheran, sia

a livello parlamentare che governativo. Un mese fa il ministro dell'economia, Davud Danesh, disse che la Repubblica islamica avrebbe condotto le sue operazioni con l'estero «in altre divise rispetto al dollaro», poiché ogni transazione in valuta americana nel mondo deve passare sotto il controllo delle autorità finanziarie americane. Teheran è inoltre infastidita dalle pressioni della Casa Bianca sulle aziende statunitensi affinché interrompano i loro rapporti d'affari con le ditte iraniane, e da iniziative come quella che risale a tre mesi fa, di recidere ogni legame fra il sistema finanziario Usa e la banca iraniana Saderat.